

Interrogativi irriverenti  
ma pertinenti  
sul centrodestra venturo

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

**C**he si voti nel 2022 o nel 2023, nell'ambiente nutrono fiducia che il centrodestra vincerà le prossime elezioni politiche. La fiducia viene alimentata dai sondaggi, che sono costanti negli ultimi mesi. I numeri dimostrano che i partiti ascritti al centrodestra hanno un vantaggio consistente sui partiti del cosiddetto centrosinistra. Perché cosiddetto? Perché i capi del centrodestra dichiarano di volerne far parte. Mentre altrettanto non si sente nel centrosinistra. Inoltre, dopo i governi e le maggioranze di Giuseppe Conte (una plateale dissacrazione della democrazia rappresentativa), non è affatto escluso che i parlamentari desiderino scapricciarsi ancora ingannando gli elettori e allearsi di nuovo secondo l'affezione al potere anziché la coerenza politica. Tutto cambia velocemente, anche per la spinta del Covid che è stato ed è un potente acceleratore dei cambiamenti.

I simpatizzanti, in astratto, per il centrodestra non riescono a scorgere tuttavia la fisionomia ideologica e programmatica che, proclamata da ciascuno dei suoi leader, nel complesso risulta o confusa o imperfettamente amalgamata o diseguale per come appare espressa. Da qui lo scettico interrogativo dei suddetti simpatizzanti: una coalizione tanto per vincere garantisce poi l'attuazione del programma di chi dei vincitori? Farà la politica del minimo comune o perseguirà anche un grande obiettivo specifico? E in che direzione? Quei simpatizzanti chiedono invano, finora, se il centrodestra pretenderà gli Stati Uniti d'Europa, la federazione tra nazioni europee che vogliono davvero mollare gli ormeggi frenanti e asfittici dell'Unione attuale, sospesa tra impotenza e implosione, che ha saputo solidarizzare sui debiti? La federazione e il connesso imprescindibile esercito unico europeo sono all'ordine del giorno del sopravveniente centrodestra? Il quale non può prepararsi a vincere senza chiarire la posizione su tale punto cruciale per l'avvenire dell'Italia, e non solo.

Questo per quando riguarda la prima questione: la politica estera, per così dire. Quanto alla politica interna, esistono questioni non meno importanti, per di più intrecciate inestricabilmente alla prima. Il "piano di rinascita" (prestiti a tasso zero e soldi regalati) sono una manna che cadrà per una stagione soltanto e dovrebbe servire a far sopravvivere l'economia e a raddrizzare lo Stato. Sempre quei simpatizzanti chiedono quale sia l'indirizzo condiviso a riguardo dai partiti del centrodestra. Redistribuzione? Investimenti? Riduzione programmata e attuata del debito pubblico? Economia produttiva o assistenziale?

Le "terze vie" tra socialismo e liberalismo non esistono. Non sono mai esistite benché sempre millantate. La politica economica del centrodestra differisce dal centrosinistra? Lo dimostri, con parole, opere, opposizioni. Tra l'altro l'ottimismo sull'economia non contempla al momento la grande onda dell'inflazione e della tassazione che sta gonfiando l'orizzonte e potrebbe portare l'Italia a vivere l'Avventura del Poseidon, dio non voglia! Per esempio, non è affatto chiaro se le barricate contro l'abolizione di "quota cento" siano un programma comune quanto all'apparenza l'abolizione del reddito di cittadinanza così com'è. Sono decine di miliardi da impiegare meglio, specie nella presente incertezza che tentano di nascondere sotto

## Ue, Mattarella spinge per la difesa comune

"Il rafforzamento dell'Unione europea su difesa e sicurezza, basato sulla complementarità con la Nato e la condivisione di risorse militari, fornirà contributo prezioso al processo di rafforzamento dell'Alleanza"



la rassicurante ideologia della transizione ecologica e dello sviluppo sostenibile. Aggravare la finanza pubblica e danneggiare l'economia con le migliori intenzioni non è granché diverso dal farlo per ignoranza o impazienza o favore elettorale. I "regali" europei li ha ricevuti lo Stato italiano.

Nessuna maggioranza governativa è legittimata a regalarli agli amici.

Il centrodestra ha spesso vantato il realismo politico contro l'illusionismo del centrosinistra. Lo accentui ancor più e lo pratici sulla base dell'id quod plerumque accidit nelle cose della vita e della politica.

Parli sempre evangelicamente: sì, sì; no, no. Ma ad alta voce e ad una sola voce, in modo da raggiungere e convincere soprattutto quei simpatizzanti in astratto che, d'esser convinti con le ragioni e i fatti, se lo aspettano sul serio da chi pretenda di governare un popolo libero.

## Luciana Lamorgese: l'ordine regna a Babele

di CRISTOFARO SOLA

**M**ario Draghi è un fuoriclasse e nessuno lo mette in dubbio. Ma il fatto di esserlo reca come conseguenza che lo siano anche tutti i ministri del suo Governo? Certo che no. In politica non vale la proprietà transitiva. Se il cavallo Draghi è un purosangue non è detto che chi sta con lui nella scuderia governativa sia della stessa razza. Al contrario, nella stalla di Palazzo Chigi c'è più di un brocco che divide la greppia con il corsiero. Fare una graduatoria di chi sia più somaro non è elegante. Neppure cosa utile perché, alla fine della fiera, ci sarà un giudizio complessivo dell'opinione pubblica sull'operato dell'Esecutivo in relazione a tutti i dossier affrontati che avrà inevitabili riverberi sul voto per il rinnovo delle Camere. Tuttavia, vi sono circostanze nelle quali un giudizio sull'operato del singolo ministro non solo sia legittimo ma, talvolta, doveroso. Il pensiero va a Luciana Lamorgese, il ministro (tecnico) dell'Interno. Già al Viminale, con il Conte bis, la signora ministro si dice sia stata blindata per la riconferma nel ruolo nientepopodimeno che dall'inquilino del Colle.

Ad averceli i santi in paradiso. E lei, la signora Luciana, potentina di nascita e irpina di adozione, quei santi che fanno miracoli (sbagliati) li ha e se li tiene stretti. Scelta nei conciliaboli dell'alleanza demo-grillina per rappresentare l'anti-Matteo Salvini dopo la parentesi (breve) del leader leghista all'Interno con il "Conte I" giallo-verde, Luciana Lamorgese è stata un assoluto fallimento: un disastro che si è abbattuto sul groppone già affaticato degli italiani. Di là dagli episodi specifici che le vengono contestati, il più grave dei quali quello relativo alla follia del rave party organizzato illegalmente quest'estate, in piena pandemia, nella campagna del viterbese e per il quale la ministra ha dato ieri l'altro in Parlamento giustificazioni risibili, c'è sul tavolo il problema del controllo dell'immigrazione clandestina dalle coste nordafricane che l'Italia del campione Draghi sta gestendo malissimo. Non ne facciamo una questione di pregiudizio ideologico: sono i numeri che fotografano il dramma che il Paese sta vivendo nel silenzio generale. Per la signora ministro è tutto regolare, tutto va bene. Non è che le sfiori il dubbio di aver dimenticato il senso dell'espressione culpa in vigilando? Non c'è proprio niente per cui avverta il dovere di una salutare autocritica?

Ma sapete com'è, certe parole scomode possiamo pronunciarle solo al riparo da occhi e orecchi indiscreti perché in tempi di omologazione al pensiero unico è severamente vietato raccontare la verità, soprattutto se lesiva della narrazione edulcorata di Governo delle meraviglie di cui si nutre la compagine che affianca Super-Mario. Stando ai dati forniti dal ministero dell'Interno, al 15 settembre vi sono stati 42.186 sbarchi di immigrati irregolari. Nel 2019 erano stati, in pari data, 6.236. Una differenza abissale. È complicato perfino calcolarne l'incremento in percentuale, tale è il divario numerico. Vi sembra normale una cosa del genere? A noi per niente. Qui non si tratta di fronteggiare l'invasione delle cavallette o chissà qualche altro flagello di Dio. Stare a guardare mentre il traffico di esseri umani dalle coste della Libia e dalla Tunisia prospera vergognosamente non è come piegarsi ai capricci di un Fato bizzarro: è assecondare una scelta gestionale e una visione politica del problema migratorio ben determinate. Entrambe riconducibili alla responsabilità di chi è a capo del ministero che vigila sulla sicurezza e sull'ordine pubblico nel Paese. Cioè: Luciana Lamorgese.

In un contesto normale un personaggio del genere avrebbe dovuto lasciare la poltrona da tempo. Ma da noi niente è normale. Così accade che in un Paese tenuto ostaggio dall'ideologia multiculturalista, largamente minoritaria tra la popolazione, una come la Lamorgese non può essere rispedita a casa ma deve essere tenuta al suo posto perché, diversamente, significherebbe darla vinta a Salvini e alla destra

che quotidianamente ne denuncia l'inefficienza. Anche questo è il prezzo che noi tutti dobbiamo pagare per avere in campo l'uomo della Provvidenza, Mario Draghi, il Cristiano Ronaldo degli statisti circolanti in Europa.

Possiamo almeno dire che la permanenza nel ruolo di ministro dell'Interno di Luciana Lamorgese sia un'indecenza, senza per questo sentirci dare degli anti-patriottici che remano contro l'interesse nazionale? E poi da chi? Da gente come quella che staziona nel Partito Democratico che, di andare contro le imprese e le famiglie italiane, soprattutto a Bruxelles, ha fatto la ragione sociale della propria "ditta"? Roba da matti.

## Lega: partito di lotta per Salvini, ma per i ministri...

di PAOLO PILLITTERI

**L**o slogan del partito di lotta e di Governo è vecchio come il mondo e risale oltre la Seconda, anche oltre la Prima Repubblica. È un modo di dire più che di fare, come spesso capita da noi che, quanto al dire, siamo i maestri. Matteo Salvini preferisce dello slogan la prima parte, che del resto gli è connaturale fin da quando portava i pantaloncini corti e faceva le sue prime esperienze nella Lega milanese agli ordini del Senatur. Tant'è vero che non pochi fanno rilevare come vi sia poca differenza fra il Salvini di ieri e di oggi per via della campagna elettorale continua che ne contraddistingue il modello.

Da tempo le scelte leghiste si sono misurate ben oltre il Po dandosi una veste di Governo dove ha spiccato la figura di Roberto Maroni, che della moderazione ministeriale fu un esempio. E ora? Quanto a ministri, il partito saldamente (più o meno) nelle mani di Salvini non si può lamentare e infatti titolari importanti, come Giancarlo Giorgetti, sono in prima linea nell'opera di Governo e, soprattutto, nella linea di Mario Draghi.

Le uscite salviniane che spesso e volentieri hanno movimentato la scena hanno anche mostrato il doppio volto di una Lega che, proprio in situazioni complesse come l'attuale, non può mantenere l'equilibrio non facile dello slogan - che è poi una linea politica - scivolando spesso verso impuntature che, pur non mettendo a rischio il procedere draghiano, hanno suonato l'allarme soprattutto per i ministri leghisti. E, per l'attualità, una certa preoccupazione è nata dalla vicenda con la ministra Luciana Lamorgese su temi cari a Salvini fino a chiederne le dimissioni, ma non sembra che si sia andati oltre le solite parole e la questione pare rientrata.

Salvini sa perfettamente che nessuna crisi è pensabile in questo contesto, ma qualcuno si chiede se la sua insistenza nello scherzare col fuoco possa prima o poi condurre a bruciatore e a trasformare simili "baruffe chiozzotte" in qualcosa di più serio e comunque di logorante per Palazzo Chigi. Parliamo di contesto ed è anche in questo, del tutto politico, che troviamo indizi e motivazioni non superficiali a cominciare da quella specie di conflitto, sempre negato ma sempre presente, nel duo Matteo Salvini-Giorgia Meloni che era prevedibile, ma che doveva trasformarsi in una gara sportiva amichevole attribuendosi spazi e compiti e, dunque, i relativi successi.

Le imminenti elezioni amministrative, che comunque saranno un segnale per destra e sinistra, sono a loro modo destabilizzanti o, quanto meno, ansiogene per i leader e infatti lo si può notare nell'ultimo Salvini ma non solo, giacché anche la Meloni è sottoposta alla tensione di una campagna elettorale con candidati capilista voluti dall'alto e i cui risultati saranno oggetto di discussioni, peraltro avviate fin d'ora a proposito di quello di Milano voluto fortemente da Matteo Salvini, sconosciuto ai più e dato nei sondaggi molto staccato dal sindaco uscente Beppe Sala.

Ritornando a Matteo Salvini, il conflitto con Giorgia Meloni, sia pure sempre negato e tacitato, troverà una qualche ri-

sposta nei risultati delle amministrative che saranno anche la spia dell'altra contesa interna alla Lega, con i ministri e l'area governativa, che hanno non soltanto il vantaggio su Salvini di operare in un Esecutivo che non dispiace agli italiani (per ora) ma che sanno benissimo che la parola crisi è destinata a suonare a vuoto nelle stanze di Palazzo Chigi. Come pure il termine "lotta" cui prevale, di gran lunga, quello rassicurante di "governo". Mentre non è da escludere che la parola "crisi" non risuoni in quelle del Senatur.

## La magistratura e lo "schermo" dell'indipendenza

di MAURO ANETRINI

**Q**uando si parla o si scrive di fatti che non si conoscono fino in fondo bisognerebbe usare il condizionale. E, infatti, al condizionale mi aggrappo per dire che "sembrerebbe" non essere cambiato nulla. Dopo le vicende - da chiarire - di cui fu protagonista Luca Palamara; dopo la storia dei verbali (a oggi non conosciuti) di Piero Amara; dopo le polemiche, queste pubblicate a tutto tondo, tra Francesco Greco e Piercamillo Davigo, accompagnate, sullo sfondo, da un'inattesa critica di Luciano Violante (volevano prendere il potere); dopo tutto questo, eccoci qui: sembrerebbe non essere cambiato nulla.

Intendiamoci. Non è questione di scegliere tra uno e l'altro tra i candidati. Sono degnissimi entrambi. È, piuttosto, da capire il "come", i criteri di scelta e di selezione, l'incidenza dell'adesione al sistema correntizio e, tristemente, la logica di assegnazione degli incarichi direttivi. Non più tardi di alcuni giorni fa, proprio Violante (uno che la sa lunga, visto che fu magistrato, poi eletto deputato nella fila del Partito Comunista italiano) ha detto che il principio di indipendenza è stato stracchiato al punto da diventare uno schermo. Io lo dico da anni. Benvenuto nel club.

Quello schermo, oggi, deve cadere una volta per tutte. In un Paese democratico il sistema correntizio è intollerabile, siccome contrario ai cardini dell'ordinamento. Forse, sarebbe il caso di informare il presidente della Repubblica che, su questo tema, tace da troppo tempo. Palamara era soltanto l'ultimo di cui eravamo a conoscenza. Infatti, "sembrerebbe" non essere cambiato nulla.

## La tendenza "religiosa" del Covid

di FABIO MARCO FABBRI

**B**revemente: gli studi sulla nascita delle religioni hanno condotto a inquadrare questi processi socio-logici come una necessità umana. Infatti possiamo dire che la religione è un fatto universale, tanto che il naturalista Jean-Louis-Armand de Quatrefages de Bréau (1810-1892) definì l'uomo "un animale religioso". I riti, le cerimonie, l'adorazione, i luoghi sacri, le reliquie, le forme immaginarie, i simboli, i dogmi, sono presenti in qualsiasi cultura e in qualsiasi popolazione. Si può affermare che dove c'è presenza umana c'è anche un Dio o degli dei, o qualcosa da adorare.

Come sappiamo le "giovani" religioni che interessano soprattutto il nostro continente (monoteiste), traggono importanti "frammenti" di ispirazione e simbolismi dalle antiche, longeve e quasi estinte tradizioni "religiose", e poi anche l'una dall'altra. L'allucinazione di un sedicente profeta, o la menzogna di un tiranno, "o di un politicante", potevano a volte riuscire a sedurre gli animi degli uomini o ad imporsi su di loro. Di qui il discredito in cui sono cadute le spiegazioni date in passato, sull'origine delle religioni. Oggi, nella globalizzazione più assoluta, espressioni sociali che magari secoli fa avrebbero assunto il "valore di religione", e avrebbero sedotto le comunità, non vengono chiamate religioni. Ricordo che alla fine del Medioevo fu scritta una calunnia, anche

se l'origine potrebbe risalire ad Abu Tahir (906-944), in cui Mosè, Gesù e Maometto erano chiamati "i tre impostori".

Detto questo, il condizionamento comunicativo, "propinato" con modalità "pseudo-religiose", ed esercitato con l'utilizzo di elementi che influenzano la società, è stato, nella Storia, utilizzato sia da dittatori che da politici. Ad esempio, una martellante "propaganda" preta di vessilli, slogan, "battute", ed oggi l'informazione, o meglio la disinformazione, conducono la società, più o meno sub-inconsciamente, verso una percezione "dottrinale" di quando viene divulgato, ma anche, tramite un orientamento plagiante, verso un passivo senso di "appartenenza" alla collettività. È infatti l'indottrinamento, che se ben "sommministrato", porta la società a percepire le informazioni e le modalità comportamentali ad esse legate, come una "Dottrina". Così, pare, che quello che oggi si sta sviluppando intorno alla "questione Covid", a livello sociologico, stia assumendo quasi la connotazione di una pseudo-religione. I simboli di appartenenza sono ormai identificati, ostentati anche in modo illogico (non scientifico), e soprattutto da molti condivisi; il green pass e la mascherina, sono i simboli principali della "Covid-religione" che, purtroppo, divide i "credenti" dai "non credenti", ma soprattutto è la "Dottrina" che fa la differenza.

Infatti in molti contesti i dialoghi sono monotematici sul Covid, e su tutto ciò ad esso legato: la morte per chi non accetta il siero, ma anche, dall'altro lato, la morte per chi lo accetta. Una divisione tra "credenti" e non "credenti", tra osservanti e infedeli, che favorisce il "dominus", come sempre. Resta il libero cittadino che si accosta alla "religione del Covid" dall'esterno, senza un impegno della propria "coscienza", e come un puro filosofo, con l'indipendenza d'animo necessaria alla "lettura logica", con audacia e critica e con lo scopo di Sapere. In sostanza, ricollocandomi sui "tiranni" e pseudo politici, è noto che la loro forza si basa sulla divisione del popolo, e finché il popolo cadrà in questo vecchio e banale tranello sociologico, ricordando Luigi XI al quale, con svariati dubbi, viene attribuita la frase, Divide et impera "dividi e comanda", i "tiranni" continueranno a "tiranneggiare", ed il popolo magari resterà in attesa di un "profeta" che indichi la "retta Via", magari senza troppi dogmi.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Open data e tutela dell'agroalimentare

**D**a ormai qualche anno, la comunità internazionale ed i singoli Stati nazionali hanno dettato ed aggiornano normative e specifiche tecniche per la raccolta dei cosiddetti "Open data", ossia i dati aperti, accessibili a tutti, messi a disposizione da Pubbliche amministrazioni o aziende private, che possono essere riutilizzati per diversi scopi. Secondo il Codice dell'amministrazione digitale, i dati di tipo aperto o Open Data sono caratterizzati da tre condizioni concorrenti: una licenza o una previsione normativa che ne permetta l'utilizzo da parte di chiunque; l'accessibilità attraverso le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ivi comprese le reti telematiche; la gratuità; la possibilità di essere utilizzati da parte di programmi per elaboratori, perché provvisti dei relativi metadati (articolo 1, comma 1, lettera l-ter, del Decreto legislativo 82/2005 e successive modifiche). L'Agenzia per l'Italia Digitale gestisce, tra gli altri, anche i dati territoriali, elemento conoscitivo base per tutte le politiche di gestione del territorio. Il sito dell'Agid, attraverso il portale geodati.gov, fornisce un repertorio di dati e metadati territoriali, a partire dai rilievi satellitari. Essi entrano a fare parte della infrastruttura nazionale per l'informazione territoriale ed il monitoraggio ambientale, istituita, in Italia, con il Decreto legislativo 32/2010, norma di recepimento della direttiva 2007/2/Ce (cosiddetto Inspire).

Nel caso di produzioni agricole, inoltre, molte regioni (tra cui, ad esempio, Regione Lombardia) forniscono in modalità "open" l'elenco delle particelle agricole delle singole province, ove è specificato l'utilizzo del suolo, la coltura, la superficie e l'eventuale presenza di contratto di affitto agrario o meno. Si tratta, come si vede, di dati che hanno origine diversa ma che concorrono ad una banca dati comune funzionale alla conoscenza capillare del territorio. Quanto più infatti un territorio è conosciuto, quanto più le informazioni su di esso sono pubbliche ed accessibili a chiunque, tanto più il territorio può essere difeso e tutelato. Tuttavia, su scala nazionale, l'enorme patrimonio di dati si caratterizza per una spiccata frammentazione e differenze quantitative e qualitative, che impattano in modo sensibile sui procedimenti amministrativi di utilizzo dei dati, sia nelle valutazioni che di essi deve dare, quando è chiamata, l'Autorità giudi-



ziaria.

Lo scorso febbraio, il Tribunale amministrativo regionale della Campania (Napoli) ha annullato il decreto di diniego dell'assoggettabilità a Valutazione di impatto ambientale (Via) del progetto di impianto di compostaggio per la frazione organica dei rifiuti solidi urbani nel comune di Chianche (in provincia di Avellino). Il comune di Chianche si trova nella zona vitivinicola del Greco di Tufo Docg. Il Tribunale, tra le varie ragioni addotte a fondamento della propria decisione, ha ravvisato il difetto di motivazione del provvedimento impugnato, perché non avrebbe tenuto conto della prevalenza della vocazione agricolo-naturalistica della zona, situata all'interno della Docg viticola. È il Codice dell'ambiente infatti ad imporre, nella fase di assoggettabilità a Valutazione di Impatto ambientale di un'opera o di un progetto (cosiddetto "screening"), la tutela dei territori con produzioni agricole di particolare qualità e tipicità, tra cui quelle a denominazione di origine controllata o protetta (Doc/Dop), a indicazione geografica (Igt o Igp) e, special-

mente, quelle a denominazione di origine controllata e garantita (Docg). L'allegato V alla parte II del Codice dell'ambiente, dettando i criteri per la verifica di assoggettabilità a Via menziona esplicitamente il Decreto legislativo 228/2001, rubricato "norme per la tutela dei territori con produzioni agricole di qualità".

Il Tribunale ricorda che, pur se in modo preliminare e sommario, lo "screening" è una verifica da intendersi in senso tecnico, perché esamina il possibile impatto dell'opera senza dover svolgere quelle valutazioni discrezionali amministrative che invece riguardano il bilanciamento dell'opera stessa con gli interessi ad essa confliggenti. Più ancora nello specifico, il Tribunale osserva che anche nelle immediate vicinanze del sito ove avrebbe dovuto sorgere l'impianto insistono i vigneti della Docg, come appare "dalla documentazione fotografica depositata" all'interno delle relazioni tecniche delle amministrazioni controinteressate al Giudizio. Il riferimento alla "documentazione fotografica" porta con sé, naturalmente, una riflessione su quale potrebbe essere la

qualità dell'agire giurisdizionale, e prima di esso dell'agire amministrativo, se a fondamento dello stesso fossero sistematicamente posti, in luogo di produzioni documentali parziali e fatalmente incomplete, Open Data raccolti in modo approfondito e sistematico, accumulando dati relativi alla specificità (ambientale, agronomica, paesaggistica) delle zone a denominazione o a indicazione geografica, ove insistono produzioni che si qualificano per il legame stretto tra il prodotto ed il territorio.

Un importante e specifico compito in questo senso potrebbe essere svolto dalle sempre più frequenti "zonizzazioni" delle zone vitivinicole di pregio, a partire da quella pubblico-privata svolta nel 2008 da Arpa Veneto e dai Consorzi di tutela delle principali denominazioni d'origine della regione, esempio poi seguito da molti altri (da ultimo, in Valcamonica, su iniziativa del Consorzio Vini Igt della Valcamonica). Come è stato chiaro fin dal primo momento, la zonizzazione, che nasce come studio delle interazioni tra i vitigni coltivati in un determinato territorio ed il relativo areale al fine di migliorare la qualità della produzione, ha importanti implicazioni ambientali e paesaggistiche, rappresentando una forma di conoscenza e di tutela del profilo e della composizione del suolo, delle risorse idriche, del clima, mirando ad evitare sbancamenti, livellamenti e ricorso al terreno proveniente da altre zone. Un modo, è stato detto, "non solo di produrre un vino migliore ma anche per sviluppare la coscienza del buon governo del territorio".

Si tratta insomma di dedicare tempo e risorse ad uno studio approfondito del territorio e dell'ambiente in quelle realtà che determinano la produzione agroalimentare di qualità e di eccellenza. Va da sé augurarsi che anche il prezioso risultato di tale attività possa essere reso "open" nel senso e secondo le modalità previste dal Codice dell'amministrazione digitale, in modo da concorrere al meglio alla tutela del territorio vocato, svolgere un ruolo di rilievo anche nei sistemi di gestione ambientale delle singole realtà locali, aderire allo spirito dei principi di sviluppo sostenibile e di una giurisprudenza che sempre più riesce a cogliere i legami tra la tutela ambiental-paesaggistica e la difesa delle migliori tradizioni della nostra cultura enogastronomica.

(\*) *Avvocato e responsabile Osservatorio Aidr "Digital Agrifood"*

## Bene i conti Mediaset, male Rai, incerti Dazn

**C**i sono i primi conti di metà stagione: bene Mediaset, male la Rai, non chiari quelli di Dazn, l'ultima arrivata nel mondo dei diritti televisivi. La ripresa della programmazione autunnale sta evidenziando cambiamenti, spostamenti, revisioni condizionati dalla pandemia sanitaria. Nell'industria dello spettacolo all'ottimo successo della Mostra del cinema di Venezia non sta, per ora, rispondendo il ritorno del pubblico nelle sale cinematografiche, anche a causa delle incertezze sugli ingressi green pass e sugli spostamenti con i mezzi pubblici. Nel frattempo però fervono a Cinecittà lavori di ampliamento, di ristrutturazioni per rendere la struttura seconda soltanto ad Hollywood, rivalutando studi (celebre il 5 di Fellini), ricerca di nuovi spazi e valorizzazione dell'enorme e prezioso archivio dell'Istituto Luce.

I dati dicono per quanto riguarda Mediaset che c'è una ripresa degli introiti della pubblicità, affossata per un biennio dalle restrizioni imposte dal coronavirus.

Nel presentare la "semestrale" Pier Silvio Berlusconi e Matteo Giordani, manager marketing di Publitalia, hanno evidenziato che la raccolta (+526 milioni nel secondo trimestre 21) sarà superiore dell'1 per cento nei primi 9 mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo del 2019, cioè prima del Covid.



Mediaset torna quindi all'utile pari a 226,7 milioni, frutto dei ricavi netti consolidati saliti a 1.387,2 milioni (963,7 in Italia e 423,6 in Spagna). Bene quindi i risultati della partecipata al 40 per cento El Tower e la partecipazione in ProsiebenSat 1. Il gruppo di Cologno Monzese guarda con moderato ottimismo la crescita in Europa.

L'appuntamento più ravvicinato è quello del 28 settembre quando sarà perfezionata la fusione per incorporazione di Mediaset spa nelle newco con sede legale ad Amster-

dam che darà vita a Mediaset Nv, che prenderà il nome di Mfe, finita la battaglia legale con Vivendi del bretone Vincente Bolloré.

Male i conti della Rai. L'amministratore delegato e direttore generale ad interim Carlo Fuortes, nel presentare l'offerta 2021/22 di Radio Rai, non ha nascosto la necessità per l'azienda di viale Mazzini di operare tagli consistenti dei costi.

Sui tavoli del settimo piano c'è il dossier dei 300 milioni in rosso da recuperare. I nuovi vertici devono operare risparmi. Le

eventuali nomine che saranno effettuate dopo le elezioni amministrative saranno condizionate dagli equilibri politici e dagli aspetti economici, che dovrebbero impedire acquisizioni esterne.

Quasi sicuramente salterà la costruzione della Saxa Rubra del Nord voluta all'ultimo momento dal vecchio Cda guidato da Marcello Foa. L'operazione Portello avrebbe comportato l'esborso di milioni e milioni per un progetto che ha raccolto molte critiche.

Tra l'altro un polo milanese di questo tipo avrebbe danneggiato fortemente Roma che ha una grossa struttura nel settore dell'audio-video, nella produzione di film e documentari. A Saxa Rubra c'è, comunque, aria di fibrillazione, come ogni qualvolta che cambiano i vertici di Viale Mazzini. Due gli aspetti su cui si discute maggiormente: la scarsa presenza delle donne ai vertici aziendali, la contestazione del Pd alla consigliera Francesca Bria non ritenuta sufficientemente in linea con le decisioni del partito essendo stata spinta in Cda dal ministro del Lavoro Andrea Orlando.

C'è poi la questione degli appalti esterni di troppe trasmissioni di approfondimento: da Uno Mattina a Domenica In, dai Soliti ignoti alla Vita in diretta.

L'Agcom, infine, ha aperto un'istruttoria sulla rilevazione degli ascolti Dazn, metodica non considerata conferme.

# Conte e il dialogo con i talebani?

di FABIO GHIA

Il professor Giuseppe Conte, attuale presidente dei Cinque Stelle, insiste nel dire che bisogna aprire al "dialogo" con i Talebani. Perché solo in questa maniera si potranno trovare soluzioni alla muta convivenza! Tutto questo in un momento in cui l'Occidente ricomincia ad avere "paura" di un ritorno al terrorismo dell'11 settembre, che da più di quarant'anni (i Russi misero piede in quella terra nel 1979) fa parte ormai del nostro vivere quotidiano.

Al professor Conte io consiglierei degli approfondimenti. Perché se di "Dialogo" si deve parlare, allora ci si può benissimo riferire ai falsi aspetti religiosi cui i Talebani si richiamano. La loro bandiera riporta integralmente la prima Sura del Corano, e lo Stato sociale messo in atto con violenza dimostra che il loro unico riferimento giuridico è il "Corano", simbolo dominante per l'intero mondo islamico, e null'altro. Ma questo, non significa certamente che i Talebani facciano parte del mondo islamico propriamente detto. Anzi, provate a chiedere al Grande Imam Al Tayeb (firmatario con Papa Francesco della Dichiarazione di Abu Dhabi sulla Fratellanza mondiale e a convivenza comune)! Vi risponderà sicuramente che i Talebani, così come tutte le altre forme di devianza religiosa, non hanno nulla a che fare con l'Islam! Ma allora: che cosa si deve intendere per Islam oggi?

In effetti, il significato etimologico di Islam è "sottomissione, abbandono completo a Dio". Quindi possiamo anche dire che l'Islam indica l'insieme dei popoli che nel corso dei tempi si sono sottomessi al verbo di Dio, secondo la Rivelazione ricevuta da Maometto nel VII secolo dopo Cristo. In particolare, l'Islam di oggi contempla 2,2 miliardi di fedeli, che corrisponde al 29 per cento della popolazione mondiale. Secondo uno studio del Pew Research Center di Washington, tranne il buddismo, già entro il 2040 tutte le religioni saranno più numerose. Ma i più veloci a crescere nelle prossime due decadi saranno i musulmani.

Ecco, quindi, che in futuro sarà fondamentale cercare di capire come i musulmani (cioè coloro che per credo hanno l'Islam), si comporteranno ai fini di una degna integrazione tra popoli. I flussi migratori in atto diventeranno un fattore che andrà a incidere sulla vita sociale comune e il sentirsi cittadino della nazione in cui



vivranno.

Alle origini (622 dopo Cristo), il parametro culturale sulla base del quale venne organizzata la società musulmana fu la Sharia. Cioè la conversione in testo giuridico delle norme sociali e religiose fatte da esperti "giuristi" (con la realizzazione di quattro scuole giuridiche nell'Islam) di quanto è tracciato dal volere di Dio nel sacro Corano e nelle interpretazioni che vengono attribuite al Profeta Maometto nelle Hadith.

Ne consegue che, soprattutto agli inizi, l'Islam, a prescindere dal territorio geografico di attuazione, aveva come riferimento in primo luogo i diritti di Dio (i rapporti uomo-Dio) e di conseguenza i doveri dell'uomo (le ricadute sul piano comportamentale del culto e della teologia).

Ma, al tempo stesso, da sempre l'Islam ha predicato la predestinazione per l'ottenimento del fine ultimo, che è Dio stesso in assoluto. Concetto comune a tutte le religioni monoteiste.

Ai fini dell'integrazione culturale, questo ultimo punto è fondamentale, perché unisce l'intera umanità sull'essere parte integrante di un unico progetto! Argomento principale, peraltro, di un libro a mia firma, "La strategia Obama del caos Generalizzato" (2016), in cui tra l'altro accennavo ai "Doveri" dell'Islam che si contrapponevano ai "Diritti" dell'Uomo: "Due civiltà messe a confronto: la società dei 'Doveri' (l'Islam), discendente dalla Rivelazione Coranica, e la civiltà dei 'Diritti' legittimata dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite del

1948. Cultura civica originata dal pensiero umanistico, che in seguito ha dato origine al Rinascimento, all'Illuminismo, convogliate poi nelle Rivoluzioni Inglese, Francese e Americana. Ricordo a tal proposito che la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo fu coniata per la prima volta dalla moglie del presidente Roosevelt. Eleanor Roosevelt si impegnò per la ratifica della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo da parte delle Nazioni Unite. Il 28 settembre 1948, in un famoso discorso, definì la Dichiarazione la Magna Carta di tutta l'umanità".

Ecco da quel giorno, molto lentamente, anche la cultura del mondo islamico ha iniziato il suo percorso di cambiamento. Il 5 febbraio del 2019, Papa Francesco e l'Imam Al Tayeb hanno congiuntamente firmato quella bellissima dichiarazione sulla "Fratellanza umana", tra cui, tra l'altro, viene sottolineata l'importanza della "Libertà": "La libertà è un diritto di ogni persona: ciascuno gode della libertà di credo, di pensiero, di espressione e di azione. Il pluralismo e le diversità di religione, di colore, di sesso, di razza e di lingua sono una sapiente volontà divina, con la quale Dio ha creato gli esseri umani. Questa Sapienza divina è l'origine da cui deriva il diritto alla libertà di credo e alla libertà di essere diversi". Concetto fondamentale che indica principalmente come il singolo individuo debba sentirsi cittadino attivo nel contesto della propria società. Una società fatta di "diversità"; perché è proprio sulle diversità che si costruisce un percorso condiviso e comune, senza dimenticarci che il fine ultimo del nostro essere è comune a prescindere dalle diversità in essere.

No, caro Professore Conte, non credo proprio che l'ideologia Talebana, così come qualsiasi altra forma di integralismo religioso deviato, possa essere in grado di capire l'essenzialità di una simile dichiarazione. Devono percorrere ancora e affrontare (se mai ci riusciranno!) l'Umanesimo, il Rinascimento, l'Illuminismo e il "femminismo statunitense" degli anni Trenta.

Grazie a Francesco e Tayeb il resto del mondo islamico ha iniziato il suo percorso verso una integrazione sociale nel rispetto delle libertà delle singole individualità. Una volta tanto, lo ammetto, è meglio lasciar lavorare "i Preti"!

Li lasci fare.



## winover

**SERVIZI COMPLETI  
ED INTEGRATI  
PER L'INDIVIDUAZIONE  
DI FINANZIAMENTI  
ALLE AZIENDE**